

UNA POLITICA ESPERIENZIALE - GILET JAUNES COME "POPOLO"

Intervista al sociologo Michalis Lianos

apparsa in [lundimatin#170](#), 19 dicembre 2018

Dall'inizio del movimento dei gilet gialli, il sociologo Michalis Lianos si è recato ai margini degli Champs Elysees per raccogliere e studiare le parole di molti manifestanti. In questa intervista, ci dà i primi risultati della sua indagine, una radiografia cruda di come les gilets jaunes si percepiscono, pensano le loro azione e si inseriscono nella "società". Lontano dalla sociologia da bar dello sport, M. Lianos offre qui un'analisi estremamente fine e complessa di un movimento che il potere ancora non riesce a cogliere.

Buongiorno signor Lianos, ha appena avviato una ricerca sul movimento dei gilets jaunes. Puoi spiegarci cosa l'ha interessato e il protocollo di ricerca che ha messo in atto?

L'obiettivo della mia indagine è rimanere all'interno del perimetro scientifico delle scienze sociali. Le mie principali domande di ricerca riguardano la trasformazione della coscienza dei partecipanti al movimento e le conseguenze di questa trasformazione. Ho già accumulato un centinaio di interviste - individuali, collettive o in gruppi interagenti - durante una manifestazione, a volte interrotta da spari e incursioni della polizia o da pochi rari atti di violenza, distruzione o furto. L'atteggiamento metodologico è quello di un'osservazione partecipante con un numero considerevole di sfumature.

Si tratta di poter focalizzare il pensiero di tutti noi non sulle nostre fantasie - conservatrici o rivoluzionarie - ma sui processi di coscienza e di azione dei cittadini provenienti dagli strati non potenti e che danno vita alle loro incertezze, paure e rabbia interagendo tra loro. Soprattutto, i 'gilet gialli' sono una comunità che cerca di intendersi come 'il popolo'. Finora hanno avuto un enorme successo, soprattutto in due modi: la trasposizione della loro grande diversità in un fattore unificante e il rifiuto di stabilire un potere centrale.

Immaginiamo che ci voglia del tempo per elaborare sociologicamente un centinaio di interviste, ma per il momento, le sembra che i suoi dati confermino le analisi giornalistiche? (Il GJ è di classe medio-bassa, vive nelle periferie, si mobilita per abbassare le tasse e non per aumentare i salari, ecc.)

Mi sono concentrato sui manifestanti che volevano e potevano venire a Parigi, soprattutto intorno agli Champs-Élysées. Il loro profilo sociale maggioritario è chiaro, nel senso che sono cittadini appartenenti al primo strato degli 'inclusi'. Ovviamente, non vivono nella Parigi intramurale o nei suoi comodi sobborghi. Fino all'8 dicembre era ancora più probabile incontrare qualcuno che proveniva dalla Charente, dall'Ardèche, dall'Alsazia o dal nord piuttosto che qualcuno che vive nell'Ile de France. Inoltre, se dobbiamo distinguere tra chi riceve RSA e chi guadagna circa 1.500 euro, il reddito non è l'unica base per l'inclusione. Tradizione, interesse per il paese, la volontà di lavorare sodo - insomma, l'esplicita appropriazione di certi valori - gioca un ruolo decisivo nella loro consapevolezza di legittimità. Pertanto, la loro più grande differenza con le loro controparti sociali che hanno un rapporto più convenzionale con la politica partitica, è che si sentono legittimati a stabilire un rapporto diretto tra loro e con la società francese. Senza intermediari e senza leader.

Non posso ancora affermare tutte le sfumature di questa strutturazione, ma la compressione del loro reddito disponibile è per loro il segno di una terribile umiliazione. Questo è probabilmente dovuto al

fatto che non sono i più rivendicativi in fatto di politica partitica, per una gran parte, questa è la loro prima mobilitazione. Prendono atto della loro condizione socioeconomica e della loro tolleranza delle disuguaglianze sociali. Hanno imparato ad affrontarla senza lamentarsi e ora non è più possibile. Questa è una fonte profonda della loro indignazione, essere costretti a chiedere qualcosa agli altri quando hanno sempre fatto del loro meglio per tirare avanti senza chiedere nulla a nessuno. È necessaria una socializzazione da classe popolare per comprendere l'importanza capitale di questa autonomia.

Va notato che anche le categorie sociali meno rappresentate, ad esempio studenti o persone agiate, impostano in gran parte la loro postura sulla stessa base del rispetto e della dignità, riferendosi a persone che conoscono a pieno titolo, la famiglia o la loro cerchia di gli amici.

Infine, abbiamo una piccola minoranza di giovani delle periferie operaie di Parigi che spesso appartengono a minoranze razziali. La loro rabbia è spesso diversa, particolarmente diretta contro la polizia di cui vogliono sfidare la presa spaziale e simbolica. La nostalgia per una vita calma e dignitosa naturalmente non è così presente in loro. La vendetta contro l'ordine sociale è più presente, vendetta alla quale non hanno bisogno di dare forma ideologica, perché si capiscono e si tengono lontani dalle interazioni con i gilets jaunes *stricto sensu*. I fedeli della rivoluzione e dell'insurrezione restano in numero esiguo, spesso perplessi di fronte a una realtà di forte contesa socio-politica che non ha bisogno di loro e che ne ignora in verità l'esistenza.

Che dire delle loro “richieste” e della loro inclusione ideologica nelle categorie politiche dominanti?

Il fatto che non si sentano particolarmente vicini al sistema politico partitico viene spesso interpretato come atteggiamento “apolitico”, anche da loro stessi. Ovviamente il termine viene loro attribuito dai politici di professione e dai media in modo sbagliato, e lo fanno proprio. Non c'è nulla di apolitico in questo atteggiamento, anche se molti di loro affermano esplicitamente di “non fare politica”. Perché hanno una percezione veramente sistemica e profondamente politicizzata delle istituzioni politiche, in particolare considerandole illegittime non da una prospettiva fascista ma da una prospettiva di lontananza dall'esperienza. Questi sono i punti espressi con una finezza insospettata sotto l'eco delle granate assordanti e dei lacrimogeni a cui non sono abituati. La loro idea è spesso che le 'élite' non siano “sulla terra” e quindi non possano comprendere un'esperienza a cui non hanno più accesso. In un linguaggio erudito e paradossale, si direbbe che la loro comprensione dell'incomprensione di cui sono oggetto è molto acuta. Questo è quello che succede se scavi sotto la superficie di frasi tipiche come Macron/partiti politici/élite/deputati ecc. "se ne fottono di noi".

Allo stesso tempo, la maggior parte di loro non voleva all'inizio del movimento mettere bocca sul governo del paese, voleva essere ben governata mantenendo una vita "normale" capace di mantenere un'identità sociale che considerava adeguata. “Potere d'acquisto” significa vivere di lavoro senza dover rinunciare al riscaldamento, andare con i propri figli al cinema una volta al mese seguito da una cena in un modesto ristorante di una catena, senza indebitarsi e mettendo a rischio la propria casa o il proprio lavoro. Tuttavia, si sono evoluti durante questo mese di mobilitazione credendo sempre di più che sia impossibile far capire la loro situazione a coloro che si trovano in un'altra situazione, il che rafforza il legame 'oggettivo' tra di loro. È sufficiente la comprensione reciproca della loro condizione socioeconomica, non hanno bisogno di rappresentarlo in una data polarizzazione sinistra-destra per dividerlo. Ecco perché sono insensibili ai discorsi frettolosamente empatici dei politici. Si oserebbe dire che questo è un movimento posizionale de facto.

Ciò che emerge quindi nel loro discorso è sempre più la ricerca di una democrazia diretta senza posizioni precostituite e senza leader. Si sente in varie forme il discorso che questo sistema dalla Rivoluzione francese "ha dato il suo bene e ora dà il male". "Non è aggiornato, deve essere cambiato". Questo è esattamente ciò che consente la convivenza di persone che rivendicano una priorità di solidarietà per i francesi prima dei migranti con persone che consideravano fascisti i primi prima del movimento. Discutendo da una posizione e da un'esperienza che condividono, iniziano a credere che non possono superare ma mantenere i loro disaccordi mentre vanno avanti in parallelo. In altre parole, percepiscono lo svantaggio di un potere che impone una versione 'coerente' della realtà.

Da un punto di vista molto empirico, si sarebbe tentati di dire che la prima legatura dei gilets jaunes è la loro pratica comune. Prima i blocchi di strade, centri commerciali, punti più o meno sensibili per la circolazione di capitali o merci, poi abbastanza velocemente, scontri con la polizia ai posti di blocco e rivolte di sabato nei centri cittadini. È l'intero vocabolario della sinistra classica che sembra essere scalzato, lo 'sciopero generale' non sembra interessare a nessuno, la distinzione tra pacifismo e violenza implode ad ogni momento di tensione e nessuno sembra volersi iscrivere a un partito che vorrebbe permettersi di rappresentare i propri "interessi". C'è pertanto una grande coerenza negli obiettivi dei gilets jaunes, che si traduce nel fatto che l'economia è davvero messa in difficoltà, e che senza nessuna concertazione preliminare e che il potere politico si è trovato ben presto a voler dialogare con tutti i mezzi parallelamente con un dispiegamento repressivo senza precedenti. Come i gilets jaunes che ha intervistato pensano e rappresentano le loro pratiche?

Non si arriva alla critica dell'economia solo da un'ideologia politica rappresentata nella sfera pubblica. Ci arriviamo - ed è così che fanno i gilets jaunes - dalla dissonanza tra la loro percezione e la pratica del libero mercato. Avrai notato che vogliono "che i grandi paghino molto e i piccoli poco". Dietro questa frase c'è una visione dell'economia molto [polanvista](#), secondo cui il gioco economico deve servire una vita sociale dignitosa di cui è parte integrante. Il grande accumulo di ricchezza non li infastidisce, purché sia ragionevolmente e socialmente funzionale. D'altra parte, se essa è lì per controllare la società, cioè come potere, la trovano malsana e politicamente dannosa.

Tuttavia, i "grandi" sono invisibili. Non si può parlare con gli azionisti delle multinazionali. Ma puoi parlare con i tuoi simili e rallentare il gioco fino a compromettere il buon funzionamento del mercato. Il punto significativo qui è che i gilet gialli si considerano il cuore della società francese. Capiscono che senza di loro nulla può funzionare, il che li porta a capire che non dobbiamo smettere di lavorare per subirne le conseguenze - che è uno sciopero - ma impedire ciò che rende possibile la concentrazione del potere e della ricchezza da parte delle "élite" e dei "ricchi", vale a dire il coordinamento effettivo di tutti gli altri. Hanno scoperto che impedendosi a vicenda nel loro ruolo economico, dimostrano e legittimano il loro potere! È una riflessione che scaturisce dalla loro interazione e che, ancora una volta, non ha bisogno di un centro specifico che permetta la partecipazione al movimento e di esserne gli esecutori.

Si arriva così ai centri cittadini borghesi e più precisamente agli Champs Elysées, punto simbolico di consacrazione di tutti i vincitori: militari, politici, economici, sportivi, consumatori internazionali... Contrariamente a una logica di sinistra che prende la sua distanza dai livelli dei potenti, qui si afferma che questi ultimi sono lì perché "il popolo" consente il gioco competitivo che le mantiene nella loro posizione di vantaggio. Quando i gilets jaunes dicono di aver "dato al presidente le chiavi del Paese", si posizionano non in una lotta di classe ma in un rapporto di mandato funzionale: dei ragionevoli privilegi in cambio del buon governo. È chiaro nelle loro

parole che offrano potere alle élite in cambio di una vita "normale", cioè una vita dignitosa, corretta, rispettosa. Sarà molto interessante approfondire l'analisi di questo rapporto politico.

Molto è stato detto sul loro odio per gli "assistiti". È un rifiuto delle periferie urbane, o addirittura un disprezzo per un'intera parte della società francese?

Una prima consultazione dei miei dati invoca qui l'assoluzione. Il loro rapporto con il lavoro è soprattutto un rapporto di conservazione dell'autonomia e di nutrimento di un'identità sociale adeguata, anche orgogliosa. Quando ti dicono "Io, signore, lavoro. Non siamo assistiti, alcolizzati, tossicodipendenti, fessi come ci vogliono presentare" essi sviluppano il loro pensiero in un quadro di affermazione molto chiaro, i cui punti salienti sono i seguenti. Innanzitutto dobbiamo fare di tutto per non dipendere dall'aiuto degli altri, della società, dello Stato... Questo è un credo centrale per chiunque ritenga di avere il diritto di non essere emarginato, perché non poter partecipare con le proprie forze a una società competitiva costituisce emarginazione. Quindi, i gilets jaunes rifiutano molto rigidamente una postura di escluso, vittima, sfruttato, perdente.

Quindi, è il legame al lavoro come fonte esclusiva di reddito - essi sono lontani dall'aver rendite patrimoniali - che è alla base della loro identità sociale. Ciò significa che devi essere pronto a lavorare sodo anche solo per rimanere a galla e alimentare quell'identità sociale autonoma. Terzo, poiché la maggior parte di loro non ha subito discriminazioni razziali, non nutrono una visione sistemica paralizzante. L'assioma centrale della loro socializzazione è che tutti dovrebbero essere in grado di cavarsela se lo vogliono davvero. Hanno opposto resistenza ad ammettere fino dall'inizio del loro movimento che si può essere in una posizione in cui non si può più combattere, dove non c'è strutturalmente posto per se stessi. Questo è ciò che li distingue da altre due categorie: strati che hanno una chiara consapevolezza di essere discriminati che impedisce la loro autonomia sociale, e parti degli strati popolari e piccolo borghesi che hanno sviluppato un'ideologia politica critica più o meno orientata al conflitto di classe. Queste due popolazioni hanno quindi costruito modi per neutralizzare lo stigma dell'"assistenza". D'altra parte, gli strati appena sopra mantengono a tutti i costi la loro base di adeguatezza sociale, vale a dire che "il sistema" non può indebolirli rendendoli dipendenti. Per questo i gilets jaunes insistono tanto su questo punto. Non è un rifiuto intenzionale della solidarietà, ma un riflesso della difesa sociale. Inoltre, la loro organizzazione di solidarietà a livello politico, etnico, sesso ed età dimostrano che il problema non è la capacità di ricambiare dare e avere. Le dighe ovunque in Francia non funzionano da sole. Contribuisci secondo le tue capacità e secondo le tue esigenze, se questo ti ricorda qualcosa.

Precisamente, ora si trovano di fronte a questa terribile consapevolezza che possiamo fare qualsiasi cosa, provare di tutto per il lavoro e non "uscirne più". È questo il senso di questo atteggiamento - incomprensibile per molti osservatori - riassunto nell'antifona "non vogliamo più soldi, vogliamo meno tasse"; il che significa per loro di non essere in deficit, riuscire sempre a guadagnare abbastanza senza dover essere assistiti. Il deficit è dalla parte delle élite e della loro politica fiscale che trasforma artificialmente cittadini perfettamente adeguati in persone bisognose di assistenza.

Abbiamo l'impressione che i gilets jaunes siano nati dal nulla, che non abbiano una storia politica, un patrimonio ideologico, il che sembra oggettivamente impossibile. Cos'è che ci sfugge nella loro architettura ideologica per renderli così sfuggenti come movimento?

Diversi aspetti che attualmente sto cercando di capire ad un primo livello. Ad esempio, che siano stati di destra, di sinistra o "apolitici" fino ad ora, si riferisce costantemente ai loro antenati, discendenti, amici e conoscenti. Il loro discorso è popolato di osservazioni sulla deplorabile situazione dei loro genitori, sulla loro stessa incapacità di far fronte ai loro obblighi nei confronti

delle generazioni che li precedono e succedono, e l'angoscia di non poter più proteggere i propri figli da una situazione di dipendenza, instabilità, esclusione. Parlano dei loro amici con genitori malati o disabili, pensionati con una pensione al di sotto della soglia di un sostentamento dignitoso. Chi sta meglio fa quasi sempre riferimento a esempi concreti della propria famiglia o dell'ambiente amichevole.

Questa insistenza è molto particolare e mi sembra rappresentare un'analisi politica critica contenuta in uno stampo individuale. Non vogliamo rovesciare la società attuale nel suo insieme, al contrario vogliamo dimostrare che è facile orientarla verso soluzioni giuste e ragionevoli. Basta smettere di ignorare chi vuole vivere dignitosamente con il proprio lavoro. Pertanto, il problema non è il sistema socioeconomico che considerano duttile; il problema è il sistema politico!

Oseremmo parlare di un'ideologia politica che definirei "esperienziale". Il gran numero di esperienze individuali fa emergere - con l'aiuto di Internet - un'ideologia politica con un'architettura neurale in cui gli individui possono modulare il proprio contributo senza danneggiare l'emergere di una struttura collettiva riconoscibile da tutti come loro creazione congiunta. Se questo sarà confermato nel mio lavoro, sarò ovviamente lieto di suggerire che la democrazia diretta spontanea conosce i suoi inizi in un'ondata di calma e fiduciosa maturità civica.

Cosa significa per te il concetto di "politica esperienziale"?

Ho seguito per osservazione diretta o per lavoro di ricerca diversi movimenti, in particolare il "movimento dei luoghi" in Grecia. Il rapporto tra l'esperienza popolare ordinaria e l'ideologizzazione politica non era certo. L'intesa "sistemica" affermata da attivisti e intellettuali non si fondeva con il discorso sulla situazione quotidiana e sui problemi "concreti". È stato triste vedere una parte di Syntagma affrontare eternamente i presupposti ideologici di un nuovo mondo socio-politico, un'altra focalizzata sui pignoramenti bancari nei confronti di cittadini e imprese indebitate, un'altra sulle discriminazioni subite da varie categorie sociali, e così via. I partecipanti erano troppo vicini ai loro problemi specifici, se posso permettermi questa osservazione irriverente, poiché stavano vivendo questi problemi come cambiamenti improvvisi che non facevano parte della loro condizione "normale". Hanno quindi attribuito questa anomalia ai misfatti della classe politica professionale, cercando la restituzione della loro precondizione. Coloro che avevano vissuto a lungo in difficoltà e la cui condizione non era cambiata dalla "crisi" non erano affatto udibili nel movimento e il più delle volte non condividevano l'angoscia di questa classe appena deposta che resisteva e continuava a ignorarli.

Con i gilet gialli, però, abbiamo un'appropriazione di questa lunga condizione "normale", logorata e deterioratasi lentamente, anche a livello intergenerazionale. Non è una caduta identificabile ma una condizione inalienabile di sé. Questo è il senso di uno che ha 25 anni e che ti racconta dei tempi del franco che era meglio, perché si poteva comprare "il doppio che con l'euro" o addirittura il referendum sul trattato di Maastricht che ha avuto luogo prima della sua nascita. Fa tutto parte di un lungo continuum il cui significato è "lavorare sodo" senza disturbare gli altri. Si tratta quindi di mostrare la propria situazione, il proprio dolore, la propria difficoltà, ciò che prima non ci siamo concessi nella nostra voglia di "uscire". Quindi ecco un gilet jaune posizionato dietro il paravento che trasmette anni di esperienza comune ma non condivisa fino ad allora. Queste sono sostanzialmente le condizioni di un gruppo di supporto che ti rassicura sul fatto che non sei anormale e che non devi sempre tacere con discrezione per mantenere il rispetto per te stesso.

La politicizzazione viene in questo quadro da questa fonte comune di esperienza senza intellettualizzazione o mediazione ideologica. Non è necessario decidere se il mondo è giusto o

ingiusto, se il libero mercato è una cosa buona, se la colpa è di questo partito politico, se l'Europa può o non può accogliere più migranti, se è necessario nazionalizzare le aziende importanti... insomma, "essere nella stessa merda" fa nascere in questo movimento una coscienza politica che si estende a partire dall'esperienza comune e a quest'ultima ritorna. Il collegamento non deve essere costruito o mantenuto ideologicamente mentre si osservano le incongruenze. Il legame c'è all'inizio e ci sarà alla fine anche se uno si oppone alle proposte dei suoi simili.

Ovviamente tutto questo è comune in una famiglia o in un gruppo di amici ma era impossibile prima di internet. Non potevi comunicare implicitamente la tua situazione a degli estranei, figuriamoci a milioni di estranei. La possibilità di farlo ci ha portato alla realizzazione che la condivisione su larga scala dell'esperienza è davvero un fenomeno politico di per sé e una potente richiesta di cambiamento. L'esperienza è ormai il collante, il dibattito ideologico è solo uno strumento.

Infine, cosa ne pensi delle dinamiche del movimento? I commentatori dei media non vedono altra possibilità tra esaurirsi e "strutturarsi" in forza politica nella forma consueta. Ci sono altre possibilità che potrebbero preservare il carattere speciale dei gilets jaunes?

Il senso dell'evoluzione è proprio che non è prevedibile. Se queste possibilità che rassicurano i poteri costituiti sono reali, non è impossibile che il movimento diventi una risorsa sostenibile della vita politica emergendo secondo la congiuntura su base ricorrente.

Due fattori sono di fondamentale importanza. Primo, il rapporto con la violenza e la repressione poliziesca. I gilet jaunes devono trovare il modo per aggirare sia la canalizzazione da parte della polizia sia lo scontro con quest'ultima. Si tratta proprio di renderlo irrilevante e senza effetti sulla situazione. Hanno già una consapevolezza molto chiara del loro rifiuto della violenza, anche se riconoscono - pur rimpiangendolo - che le istituzioni reagiscono solo quando ci sono alcuni scontri. È quindi probabile che altri gruppi servano spontaneamente a mantenere la pressione spettacolare mentre i gilet jaunes si consolidano in una rete costante di influenza che attraversa la società francese.

Il secondo fattore è l'evitamento di una strutturazione della loro rappresentanza o leadership. Sarebbe probabilmente una tragica assimilazione che apporterebbe solo aggiustamenti marginali al nostro sistema politico, prosciugando rapidamente tutte le potenzialità del movimento per tutta l'Europa, e anche oltre. È indubbiamente il desiderio più caro e sottilmente velato degli attori affermati di vedere "maturare" i gilets jaunes praticando i corridoi infeltriti dei ministeri e i tavoli delle trattative sindacali e non solo. Avrai notato che il movimento ha rifiutato che tutti i contatti con il potere non fossero trasmessi in diretta su Internet, il che spiega la sua profonda maturità politica. L'ultima forma di giustizia è la piena pubblicità, l'unico in grado di impedire che i problemi vengano inquadrati da circoli specifici. Se i gilets jaunes riusciranno a mantenere una buona distanza dai poteri costituiti pur essendo di volta in volta visibili, il loro movimento darà grandi contributi politici.

In ogni caso, quanto già realizzato dai gilets jaunes lascerà un segno profondo nella trasformazione politica delle società postindustriali.

[Michalis Lianos](#) è professore all'Università di Rouen e direttore della rivista «[European Societies](#)» de l'Association Européenne de Sociologie. È in particolare l'autore dell'eccellente [Le nouveau contrôle social - Toile institutionnelle, normativité et lien social](#)